

Gran Torino

Inviato da Gianmarco Zanrè

Walt Kowalsky, piegato dalla fatica per aver trasportato un vecchio freezer dal suo seminterrato, con il fiato tagliato da sforzo e malattia, pare fiero di assicurare al suo giovane amico Thao, origini Hmong, figlio di una nuova generazione di immigrati Usa, che di arnesi come quello non ne costruiscono proprio più. Gran Torino fa parte di quella magica, sempre più ristretta cerchia di "attrezzi" che un uomo costruisce giorno per giorno in tutta una vita, e che, una volta tirate le somme, mostrano quanta volontà di essere vivi ribolle anche nel più remoto dei loro angoli. Clint Eastwood ricorda bene da dove è venuto, i personaggi che ha portato sullo schermo prima come attore e dunque come regista, dal pistolero senza nome degli indimenticabili duelli leoniani a Josey Wales, che sputava tabacco sui nemici uccisi, da Bronco Billy a William Munny, memore dei suoi passati omicidi e capace di far cambiare strada all'impacciato Kid, dal Cavaliere Pallido a Frankie Dunn, che ricordava ai suoi "figli" sul quadrato che nella vita occorre sempre proteggersi: ci sono tutti loro, e molto di più, in Walt Kowalsky.

Eastwood si allontana dallo standard hollywoodiano (e da Changeling) e respira l'aria pura del suo cinema, fatto di persone e vite al confine, "perse fra il nulla e l'addio", girando con la sua ormai nota rapidità d'esecuzione in un set ridotto, senza star, lasciando che siano solo questa straordinaria storia di umanità e la sua regia così asciutta e potente a parlare, senza mai gridare, ma imponendosi con l'autorevolezza e la decisione che solo gli anziani hanno. Così, a cinque anni dalla sua ultima interpretazione, Mr. Eastwood torna sullo schermo in qualità di attore, trasformando il suo protagonista in un simbolo di quella poetica di crescita che ha permeato una filmografia capace, ad ogni nuova opera, di assumere sempre più i connotati di un diario vergato con passione ed energia da un uomo che dalla vita incassa, nel bene e nel male, e con lo stesso piglio restituisce, mettendo in discussione per primo se stesso. Di nuovo, infatti, come fu nel già citato Million Dollar Baby, l'inossidabile Clint si fa carico di un fardello di responsabilità enorme, confrontandosi con i suoi peccati passati e presenti, figli lontani e presentati come estranei, solitudine, ostilità e diffidenza rispetto alla Chiesa. Eppure, una volta ancora, una coppia di giovani Hmong diverrà la linfa vitale per una rinascita che ha del miracoloso, e che diviene simbolo del sacrificio più grande – quello di un Padre, in termini umani e divini – al servizio di una possibilità per i figli, e una realtà che non sia, nello specifico, quella delle ragazze Hmong "che finiscono al college mentre i ragazzi finiscono in galera".

La responsabilità di Clint, come regista e protagonista, incorniciata impeccabilmente da un cast perfetto e dai suoi straordinari collaboratori, si presenta anche come la sfida del vecchio cowboy che, quarant'anni fa, uccideva a sangue freddo i nemici della giustizia per raddrizzare i torti e riportare ordine. Ora, alle soglie degli ottant'anni, di fronte ad un nuovo secolo, quello stesso cowboy, capace di maneggiare ancora fucili e pistole e muovere le mani, proprio alle mani limita i suoi proiettili, sparati idealmente su quegli stessi uomini perduti che un tempo avrebbe lasciato soli in una cassa. Questa volta, i funerali saranno riservati ad altri, proprio perché Clint il cowboy ha imparato, nel corso della sua vita, a imporsi senza il fuoco di un arma, a placare la rabbia, o a cercare di farlo, per evitare una vendetta, mostrando il coraggio di una scelta al suo giovane "apprendista", un ragazzo aiutato a suon di parolacce e risate a farsi uomo, che "Tardo" è solo di nome, o quasi, e che porta in petto una medaglia dal peso incalcolabile: è la medaglia avuta per essere sopravvissuto ad un orrore indicibile, una guerra in cui ragazzi che avrebbero potuto vivere sono andati a morire. Il campo di battaglia è cambiato, ma la guerra non ha mai cessato di mieterle le sue vittime. Per questo è necessario il sacrificio, e per questo è importante crescere, ed essere liberi di scegliere una nuova via, una vita in cui gli uomini possano mostrare di che pasta sono fatti lavorando mezzo secolo, sposandosi, stringendosi la mano, provocandosi a vicenda, magari di fronte a una birra. E sbagliare, ma avere sempre la possibilità di guardare ai propri peccati, e dagli stessi ripartire per andare avanti.

Molto offre, Gran Torino, nella tecnica sopraffina di un regista cui si perdonano anche piccole sviste nella narrazione di una storia sincera e commovente, che lascia ridere di battute solo all'apparenza scorrette e piangere di fronte all'apparente scorrettezza della vita. Di certo verranno dette e scritte tante cose di questa testamentaria opera del grande Eastwood, non tutte positive. Ma è una grossa responsabilità accettare la vita, una responsabilità non da tutti. Clint l'ha fatto, e nel modo migliore possibile. Walt Kowalsky e Padre Janovich, seduti al bar, discutono di quanto entrambi possano sapere, senza lesinare opinioni l'uno sull'altro, della vita e della morte: il giovane pastore, messo all'angolo dal vecchio veterano, ribatte al fatto che lui potrà aver imparato tutto ciò che sa in proposito da libri e seminario, ma che l'uomo di fronte a lui sa certo molto più della morte che della vita. Avranno entrambi modo di sorprendersi e ricredersi, un po' come accade quando si scopre la cucina di un altro paese, figlia di aromi e culture diverse dalle nostre, ma non per questo meno saporite, o incapaci di saziare i nostri stomaci. Ripensando a quel dialogo, dovendolo riportare dal personaggio all'interprete e guardando al percorso che ha intrapreso da una parte e dall'altra della macchina da presa, si direbbe che Clint Eastwood sa infinitamente più della vita che della morte, e questo è possibile grazie all'incredibile voglia di vivere che riesce a trasmettere, anche nella sconfitta, anche nel dolore, attraverso le sue opere: potrebbe suonare strano e ridicolo a Walt Kowalsky, ma il sermone di Padre Janovich ad inizio film pare descrivere al meglio proprio

questo, quando parla della duplice natura della morte, “amara nel dolore dei nostri cari e dolce nella salvezza”.

Walt ha salvato se stesso, ma prima ancora Thao e sua sorella, dando loro una nuova possibilità. A mezza voce, quasi in silenzio, senza usare una pistola. Questo è il valore del sacrificio. Questo il significato più alto dell'essere Padre. A mezza voce, quasi in silenzio, rendiamo omaggio a un maestro del cinema, esorcizzando con un sorriso la sensazione che questo straordinario film abbia il sapore dolce e amaro di un testamento. A mezza voce, quasi in silenzio, la canzone cantata dallo stesso Eastwood accompagna la Ford Gran Torino di Walt Kowalsky mentre accarezza il lungomare del freddo Michigan diretta a una nuova vita.

TITOLO ORIGINALE: Gran Torino; REGIA: Clint Eastwood; SCENEGGIATURA: Nick Schenk; FOTOGRAFIA: Tom Stern; MONTAGGIO: Joel Cox, Gary Roach; MUSICA: Kyle Eastwood, Michael Stevens; PRODUZIONE: USA; ANNO: 2008; DURATA: 116 min.